



VITA DI COMUNITA'

PARROCCHIA "REGINA PACIS" - VIALE DON MINZONI, 126 - TEL/FAX 095 7794544 - SITO: WWW.REGINAPACISGIARRE.WEBLY.COM - GIARRE - 13 GIUGNO 2021 - ANNO XXIX N. 1

La figura di San Giuseppe e la Lettera Apostolica "Patris corde"

L'8 dicembre 2020 Papa Francesco ha reso nota la Lettera Apostolica "Patris corde" (Con cuore di Padre) ed ha proclamato il 2021 come l'anno di San Giuseppe, nel giorno dedicato alla sua sposa Immacolata ed in coincidenza del 150° anniversario del Decreto "Quemadmodum Deus" (Nella stessa maniera che Dio), con cui il Beato Pio IX proclamò San Giuseppe "Patrono della Chiesa universale". Il Pontefice ci invita a riscoprire la figura di un uomo forte che, con i suoi silenzi e con la sua umiltà, è stato fondamentale per la storia della salvezza; uno sposo fedele che protegge la sua famiglia e ubbidisce ciecamente alla voce dell'Angelo ed ai dettami di Dio; un padre, che accoglie generosamente Gesù ed esercita la paternità legale "con cuore di padre". Ma chi era San Giuseppe? Nei Vangeli di Matteo e Luca Giuseppe è indicato come un discendente del re Davide che abitava nella piccola città di Nazareth. San Girolamo smentisce quanto indicato dal Protovangelo di Giacomo (o Vangelo dell'infanzia di Giacomo, del 140-170 d.C.) e dai Vangeli apocrifi, secondo cui egli era vedovo, aveva sei figli ed era anziano (Sant'Epifanio gli attribuisce addirittura 80 anni e così, tuttora, appare nelle raffigurazioni iconografiche). Gli apocrifi giustificano in tal modo la presenza dei fratelli di Gesù nei Vangeli. La Chiesa ortodossa accoglie questa tradizione, mentre la Chiesa Cattolica la rifiuta, sostenendo che non si trattasse di fratelli, ma di cugini o altri parenti stretti (in greco antico vi sono due vocaboli differenti: "adelphoi", fratelli, e "singhnetoi", cugini, mentre in ebraico e in aramaico viene usata una sola parola, "ah", per indicare sia i fratelli che i cugini. San Girolamo puntualizza che il santo non era sposato prima di scegliere Maria e che presumibilmente avesse un'età di circa 18 o 20 anni, mentre Maria ne aveva 14 o 15 anni. Questa era l'età media dei matrimoni di allora. La vicenda di Maria e Giuseppe ha inizio nei Vangeli con l'Annunciazione. Un aspetto che caratterizza San Giuseppe, già posto in evidenza nella prima Enciclica sociale, la "Rerum novarum" di Leone XIII, è il suo rapporto con il lavoro. Matteo (13,55) dice che Gesù era figlio di un "téktón". Il termine greco "téktón" è stato interpretato in vari modi. Nell'antichità lo hanno tradotto con "faber" e poi con "falegname". In realtà era un titolo generico che non si limitava a individuare il semplice falegname che riparava o costruiva mobili in legno, aratri e gioghi, ma indicava operatori esperti nella lavorazione e nell'uso della pietra e del legno nell'edilizia, e quindi può essere stato un carpentiere ed uno scalpellino. Qualche studioso ha ipotizzato che avesse una redditizia attività imprenditoriale legata alle costruzioni, con dipendenti al suo servizio. Era, senza alcun dubbio, un uomo benestante, abile e stimato dalla comunità. Secondo i Vangeli, Giuseppe esercitò la sua professione a Nazareth, poi a Cafarnaon (Capernaum, antica città della Galilea) e, in seguito, probabilmente, a Zippori (Seffori), nella Galilea centrale, importante città situata a pochi chilometri da Nazareth, e fu costretto a scappare tante volte per proteggere Gesù e la sua amata sposa. Nella sua Lettera apostolica, Papa Francesco scrive che San Giuseppe è "Padre amato". Tanti Papi e Santi lo hanno amato: Santa Teresa D'Avila lo considerava suo avvocato, patrono e protettore; San Paolo VI osservava che la sua paternità si è espressa concretamente nell'aver fatto della sua vita "un servizio". Tanti fedeli lo hanno sempre accolto con sincera devozione. San Giuseppe è considerato da papa Francesco "Padre nella tenerezza", "Padre nell'obbedienza", "Padre nell'accoglienza", "Padre dal coraggio creativo", "Padre lavoratore", "Padre nell'ombra". Gesù ha visto la tenerezza di Dio in Giuseppe: «Come è tenero un padre verso i figli, così il Signore è tenero verso quelli che lo temono» (Sal 103,13). «La storia della salvezza si compie

nella speranza contro ogni speranza" (Rm 4,18). Papa Francesco ci rassicura dicendo che Dio ci salva anche e nonostante la nostra umana fragilità e le nostre debolezze, e Lui, che è padre, si serve soprattutto della tenerezza di un padre. La lettera del Papa pone, dunque, il "focus" sull'importanza della paternità proprio in un'era in cui la natalità nei paesi più ricchi diminuisce fatalmente e le famiglie soffrono, annaspiano, si disgregano; i genitori si sentono schiacciati dalle responsabilità, vorrebbero garantire il massimo benessere ai figli, ma spesso non hanno né possibilità economiche, né punti saldi di riferimento morale che possano loro indicare la strada maestra per evitare gli errori. Riflettere sulla paternità e assumere a paradigma San Giuseppe è un invito a non disperare e a responsabilizzarsi nella riconferma che ogni padre è indispensabile per la crescita armonica e per l'educazione completa dei figli, proprio come San Giuseppe lo fu per suo figlio. Senza l'azione umana, "terrena" e "legale" di San Giuseppe, Maria sarebbe stata emarginata e lapidata, Gesù avrebbe patito l'umiliante "status" di figlio illegittimo e la famiglia di Nazareth non sarebbe sopravvissuta. Valorizzare una figura potente nella sua "normalità" come quella di San Giuseppe è un'altra "medaglia al valore" per papa Francesco, il quale nell'attuale periodo storico extra-ordinario, funestato dall'emergenza della pandemia, dalla crisi economica ed esistenziale, dal pessimismo dilagante e dai troppi lutti, ci indica come organizzare la



nostra ripartenza, riscoprendo un intercessore, un sostegno ed un faro in San Giuseppe. «Le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni - solitamente dimenticate - che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo show, ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. [...] Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini,

alzando gli sguardi e stimolando la preghiera.» [...] «San Giuseppe ci ricorda che tutti coloro che stanno apparentemente nascosti o in "seconda linea" hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza" / Op.cit.). Giuseppe era un uomo giusto che, quando venne a sapere che la moglie era incinta, per non accusarla pubblicamente e per non ripudiarla "decise di allontanarla in segreto" (Matteo 1,19). Pur cercando una risposta ai suoi mille interrogativi, decise comunque di proteggere l'amata Maria ed il nascituro. In quel momento, però, gli apparve in sogno un Angelo che lo esortò a non temere e gli svelò quanto riportato dai Vangeli. Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come l'Angelo gli aveva ordinato (Matteo, 1,18-24), senza esitare, senza lamentarsi, senza avere pregiudizi. Come scrive Papa Bergoglio, Giuseppe, "Padre nell'accoglienza", "accoglie Maria senza mettere condizioni preventive" (...) «La nobiltà del suo cuore gli fa subordinare alla carità quanto ha imparato per legge; e oggi, in questo mondo nel quale la violenza psicologica, verbale e fisica sulla donna è evidente, Giuseppe si presenta come figura di uomo rispettoso, delicato che, pur non possedendo tutte le informazioni, si decide per la reputazione, la dignità e la vita di Maria. E nel suo dubbio su come agire nel modo migliore, Dio lo ha aiutato a scegliere illuminando il suo giudizio» (Patris corde). Secondo il racconto del Vangelo di Luca, qualche mese dopo, Giuseppe si spostò insieme con Maria dalla città di Nazaret, in Galilea, verso Betlemme, in Giudea e proprio là, da sola, ma sempre supportata da Giuseppe, dovette partorire il Figlio, tra disagi e povertà. Giuseppe, la sposa ed il figlioletto rimasero a Betlemme per un periodo non ben determinato, sembra da un minimo di 40 giorni ad un massimo di due anni. In seguito, secondo Matteo, Giuseppe fu avvertito in sogno da un angelo e dovette scappare con la famiglia in Egitto dove, con pazienza ammirabile e spirito di sacrificio, soggiornò da straniero, da "immigrato" e attese che l'angelo gli permettesse di ritornare nel suo Paese. Appena il messaggero divino, in un terzo sogno, gli ordinò di alzarsi, di prendere con sé il bambino e sua madre e ritornare nella terra d'Israele, egli ancora una volta obbedì senza esitare (Mt 2,19-21). Durante il viaggio di ritorno, «quando venne a sapere che nella Giudea regnava Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarci. Avvertito poi in sogno - il quarto sogno - si ritirò nella regione della Galilea e andò ad abitare in una città chiamata Nazaret» (Mt 2,22-23). Ripercorrendo le tappe più significative della sua storia, ben comprendiamo come San Giuseppe possa essere definito "uomo dell'obbedienza e dei sogni" e "Padre dal coraggio creativo". «Il cielo interviene fidandosi del coraggio creativo di quest'uomo che viene avvertito dai sogni e sa sempre organizzarsi». Importante appare nella lettera di papa Francesco il riferimento al suo essere custode di una famiglia esule, costretta ad abbandonare la propria terra per salvare il bambino dalla stupida vanità e dalla follia di un potente; questo aspetto dovrebbe sensibilizzarci ai drammi di cui quotidianamente abbiamo notizia e che rivelano le sofferenze e le privazioni di coloro che sono costretti ad emigrare. La santa Famiglia dovette affrontare "problemi concreti come tutte le altre famiglie, come molti nostri fratelli migranti che ancora oggi rischiano la vita costretti dalle sventure e dalla fame. In questo senso, credo che San Giuseppe sia davvero uno speciale patrono per tutti coloro che devono lasciare la loro terra a causa delle guerre, dell'odio, della persecuzione e della miseria". La devozione di Papa Francesco a San Giuseppe ha radici antiche perché fu nella chiesa di San José di Buenos Aires che nel 1953, a 17 anni, Bergoglio scoprì la sua vocazione al sacerdozio; inoltre,

LE FESTE PATRONALI



Le feste patronali sono una caratteristica di questo periodo dell'anno; feste alle quali tutti vogliono partecipare. È stato così da sempre. Una volta venivano celebrate in piena estate, per dare la possibilità a tutti di essere presenti. Si facevano dopo la raccolta in campagna, perché i contadini potessero essere presenti e potessero dare il loro contributo anche economico. Si faceva in modo che anche gli emigrati potessero assaporare il gusto del ritorno al paese, prima di ritornare al nord per il lavoro. Anche per i ragazzi era un momento di svago, perché erano ancora liberi dagli impegni dell'anno scolastico che premeva alle porte. Insomma tutta la gente cercava di esserci, anche per poter raccontare agli altri quello che si era fatto in quell'anno, per poter incontrare gli amici ed i parenti che non si vedevano da molto tempo. Di queste feste ne approfittano i venditori ambulanti per poter vendere i loro prodotti e tanti artisti di strada: "calia e simenza, bon-bon", noccioline americane, torroncini, gelati, zucchero filato, caldaroste,

giocattoli, per la gioia dei bambini. Poi, per farli divertire di più, ecco giostre, funamboli, mangiafuoco, saltimbanchi e giocolieri vari. Gli adulti erano contenti di far divertire i loro figlioli ed i loro nipotini. Faremmo un torto a tutti se pensassimo che tutto ciò fosse il centro della festa, perché i momenti più importanti di questi avvenimenti sono stati sempre la Santa Messa e la processione. È in chiesa che avviene il momento clou delle varie manifestazioni. È davanti all'altare del Signore che tutta la comunità si riunisce per ringraziare l'Eterno per tutti i benefici che ci dà e che continua a darci. Poi nel pomeriggio avviene la manifestazione pubblica della fede di tutto un popolo con la processione del santo che passa per le strade principali della parrocchia. I giochi d'artificio, a tarda sera, concludono i festeggiamenti.

Sac. Antonino Ognibene sDp parroco

come ha raccontato più volte, ama tenere sulla sua scrivania personale, a Casa Santa Marta, una statua che raffigura San Giuseppe dormiente, sotto la quale ha l'abitudine di collocare dei bigliettini che contengono richieste di grazia o preghiere dei fedeli. Nell'omelia di inizio pontificato il Papa disse che Giuseppe è "custode" perché sa ascoltare Dio, si lascia guidare dalla sua volontà e proprio per questo è ancora più sensibile alle persone che gli sono affidate. L'eco di queste parole giunge potente anche nella "Patris corde": «La fede che ci ha insegnato Cristo è invece quella che vediamo in San Giuseppe, che non cerca scorciatoie, ma affronta "ad occhi aperti" quello che gli sta capitando, assumendone in prima persona la responsabilità", senza temere, senza ribellarsi. Papa Wojtyła, San Giovanni Paolo II, nell'esortazione apostolica "Redemptoris Custos" (15 Agosto 1989), incentrata sulla sua figura e sulla sua missione nella vita di Cristo e della Chiesa, lo aveva presentato come "custode del Redentore" e lo supplicava di vegliare "con tenerezza particolare le famiglie dei disoccupati". Giuseppe è il lavoratore per antonomasia, colui che, più di chiunque altro, può insegnarci "Il valore, la

dignità e la gioia del lavoro". Da qui l'esortazione del Pontefice a riscoprire "il valore, l'importanza e la necessità del lavoro così da dare origine a una nuova normalità in cui nessuno sia escluso". «Il lavoro diventa partecipazione all'opera stessa della salvezza, occasione per affrettare l'avvento del Regno, sviluppare le proprie potenzialità e qualità, mettendole al servizio della società e della comunione; il lavoro diventa occasione di realizzazione non solo per sé stessi, ma soprattutto per quel nucleo originario della società che è la famiglia". «Ita ad Joseph" sembra volerci suggerire il Papa; educatore saggio, custode attento e lavoratore interamente oblatto a Dio, San Giuseppe si pone come figura cardine in un'epoca di disorientamento e di "anarchia", come quella di oggi, caratterizzata spesso dalla mancanza di modelli propositivi e/o impositivi per i giovani e per coloro che si accingono a costruire una propria famiglia. Egli dà al mondo una grande lezione di umiltà, di rettitudine, di coerenza, di rispetto e di amore incondizionato per la propria sposa e per la propria famiglia.

Nunzia Velardita

Un anno di "CAD"



Ebbene sì, un altro anno di catechismo molto complicato si è appena concluso, non senza difficoltà, disagi e ristrettezze, perché il Covid ha stravolto le nostre vite. L'anno scorso ci ha praticamente fermati, ma questa volta non ci ha colto impreparati, ci siamo rimboccati le maniche e dopo un iniziale tentativo di ripartenza in presenza, abbiamo provato l'esperienza del "CAD-Catechismo a Distanza". È stato triste dover rinunciare ancora una volta a incontrarsi, ma l'entusiasmo di continuare non si è mai spento e così il catechismo è entrato nelle case e nelle famiglie dei ragazzi, che ci hanno accolto festosamente. È stato bello vedere le mamme, che preparavano la cena o rassetavano casa e nel frattempo pregavano insieme a noi, o sentire i papà che suggerivano ai figli le risposte dei quiz che ci siamo inventati per imparare divertendoci... è stato un catechismo per certi versi diverso, dinamico, contemporaneo. Nelle ultime settimane abbiamo deciso di sfidare, con molta prudenza, il Covid, e finalmente i nostri sguardi hanno potuto riabbracciarsi. La gioia di rivederci è stata immensa, così come la voglia di raccontarsi e di raccontare questi mesi trascorsi, fortemente provati dalle restrizioni e imbavagliati, sì, ma con tanta voglia di dire e

con la consapevolezza che il peggio è passato, che adesso siamo pronti a ripartire e non ci ferma più nessuno, perché il Covid ci avrà pure allontanati fisicamente, ma ha rafforzato il nostro legame. Grazie ai ragazzi, che sono stati presenti e che spesso ci hanno fatto loro da tutor, insegnandoci un po' di informatica, materia in cui sono certamente più ferrati di noi e grazie alle loro famiglie, che ancora una volta ci hanno dato fiducia. E per finire grazie a tutti i catechisti che si sono messi in gioco, rivelandosi abilissimi costruttori di comunità e un grazie di cuore al nostro parroco, Padre Antonino Ognibene, che non ha mai smesso di incoraggiarci in questi mesi difficili a fare "gioco di squadra", a trovare soluzioni e non problemi, a rafforzare, come gli Apostoli con Gesù, la nostra missione di evangelizzazione. Lui ci ha insegnato che "Gesù è il sorriso di Dio" tutto il Vangelo è un inno alla gioia e chi l'ha detto che con la mascherina non ci si può divertire lo stesso? E chiaramente il nostro cammino di fede non va in vacanza! Quest'estate continueremo a incontrarci la domenica a Messa e a ottobre ripartiremo più forti di prima. Buone vacanze a tutti!

Francesca Cavallaro

Non perdiamoci di vista!



Un altro anno associativo abbastanza complicato è giunto al termine. A differenza degli anni passati non abbiamo grandi eventi da raccontare; non abbiamo organizzato né feste epocali né momenti di convivialità, tuttavia c'è un aspetto importantissimo che desidero sottolineare: non ci siamo mai persi di vista! Non sarebbe nulla di eccezionale, considerato che il centro della nostra vita cristiana risiede proprio nell'Eucaristia celebrata nell'assemblea dei fedeli, se non fosse che nel corso del tempo abbiamo spesso finito col dare più importanza all'incontro del sabato (o di qualunque altro giorno della settimana) piuttosto che al giorno in cui tutta la comunità si riunisce per lodare Dio. Come? Sicuramente la tecnologia ci ha aiutato a mantenere i contatti durante la settimana, a condividere pensieri, sentimenti e riflessioni, ma l'occasione d'incontro più importante è stata senza alcun dubbio la Santa Messa. Questo tempo difficile ci ha dato l'occasione di riscoprire ancora una volta l'essenziale, come la bellezza di incontrare i fratelli attorno alla mensa del Signore! Per questa consapevolezza, al termine di quest'altro anno alla guida della nostra associazione parrocchiale, sento di esprimere la mia gratitudine. È vero che ci è tanto mancata la Festa del Ciao, ma ci siamo sempre salutati e accolti tutti con grande gioia; è vero che ci è tanto mancata la Festa della Pace, ma l'abbiamo sempre

fatta guardandoci negli occhi e scambiando una parola di conforto nei momenti difficili; è vero che ci è tanto mancata la Festa degli Incontri, ma in fin dei conti ci siamo incontrati ogni domenica, offrendo il nostro servizio alla comunità. Sicuramente avremmo potuto tutti fare di più, ma non esserci persi di vista è stata davvero una grande conquista! A tal proposito gli adulti, guidati da padre Antonino, sono stati e sono sempre di grande esempio per i più giovani; con la loro costante e orante presenza, la saggezza dettata dall'esperienza e un contagioso entusiasmo, continuano a mostrare a tutti come essere comunità viva, vera e soprattutto attiva. Perciò, dal profondo del cuore, ringrazio loro e il nostro parroco, che sempre ci incoraggia. Così come ringrazio i giovani, i giovanissimi e i ragazzi dell'ACR per aver seguito ancora una volta con gioia e partecipazione anche l'AC online. È stata dura, ma ce l'abbiamo fatta un'altra volta! Ora non ci resta che ricaricare le energie per il nuovo anno che verrà e alla luce delle consapevolezze maturate, il modo migliore per farlo è senz'altro continuare a restare alla presenza del Signore, riuniti attorno alla Sua mensa, spezzando il pane con i fratelli.

Il presidente parrocchiale di AC
Daniela Cavallaro

Rosario Livatino, martire della giustizia e indirettamente della fede

Domenica 9 maggio Rosario Livatino è stato il primo magistrato ad essere proclamato beato, per essere stato martire, trucidato in odio alla fede cristiana il 21 settembre 1990 mentre con la sua utilitaria si recava presso il Tribunale di Agrigento ove prestava servizio. La cerimonia è stata celebrata presso la cattedrale di Agrigento dal cardinale Marcello Semeraro, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, che lo ha definito "non un magistrato cristiano, ma un cristiano che faceva il magistrato". Con Rosario Livatino la Chiesa individua un altro esempio da seguire sulla scia dell'esortazione apostolica "Gaudete et exsultate!", in cui papa Francesco ricorda l'importanza della "santità della porta accanto". In Rosario Livatino è stata fondamentale l'idea dell'unità inscindibile tra fede cristiana e vita, per cui non si può operare una scissione tra l'uomo che fa il proprio dovere professionale e il credente, nel senso che l'uomo deve operare nella vita di tutti i giorni in coerenza con la propria fede, tant'è che in una sua famosa frase affermava che: "Quando moriremo nessuno ci verrà a chiedere quanto siamo stati credenti, ma credibili". Infatti, affermava che "l'indipendenza del giudice è nella sua credibilità, che riesce a conquistare nel travaglio delle sue decisioni e in ogni momento della sua attività", seguendo san Tommaso d'Aquino, che applicava la parola credibilità a Gesù, diceva che bisognava essere credibili come Lui "... perché non soltanto predicava, ma agiva in maniera coerente, sicché quella del Signore era non una vita sdoppiata, ma sempre trasparente, limpida e perciò anche affidabile e amabile". Il magistrato Rosario Livatino è stato una persona semplice, senza voglia di protagonismo, riservata, ma che non nascondeva i propri ideali e le proprie convinzioni, fondate sul Vangelo e sulla Costituzione, non era giustizialista, ma giudice giusto e mai cattivo, come ricordano i testimoni del processo di beatificazione, attento alla riabilitazione dei condannati, convinto che il suo ruolo fosse quello di impegnarsi perché nella terra in cui viveva e, in particolare nella provincia di Agrigento, negli anni '80 afflitta dalla guerra tra il clan emergente degli Stiddari e Cosa Nostra, ogni uomo fosse libero e non cadesse schiavo della criminalità organizzata. Fu tra i primi a dare un'incessante applicazione alla legge Rognoni-La Torre negli anni immediatamente successivi alla sua entrata in vigore avvenuta nel 1982, capendo come la confisca dei patrimoni della criminalità organizzata fosse uno strumento utilissimo per intaccarne la forza. Da questa sua incisività, efficace nonostante a quei tempi mancasse una



mafia, l'odium fidei di cui fu vittima, perché descrisse il suo fare giustizia come un atto di dedizione di sé a Dio, perché diceva che lui non faceva il giudice, ma era giudice per vocazione assegnatagli da Dio. La fede ha accompagnato Rosario Livatino per tutta la sua vita, perché si poneva sempre sotto la protezione e lo sguardo del Signore al quale si affidava sempre, tanto da segnare ogni suo scritto, compresa la sua tesi, con l'acronimo "S.T.D.", ovvero "Sub Tutela Dei". Non volle la scorta, nonostante le minacce di morte, perché non voleva che per le sue azioni rispondessero con la vita dei padri di famiglia oppure chiedeva al procuratore capo di affidargli i fascicoli riguardanti i soggetti più pericolosi per non assegnarli ai colleghi con famiglia e figli. L'ultima frase uscita dalla sua bocca davanti ai suoi carnefici: "Picciotti, che vi ho fatto?" ricalca la liturgia del Venerdì Santo quando Gesù Crocifisso dice: "Popolo mio, che cosa ti ho fatto?", che non è un rimprovero e nemmeno una sentenza di condanna, ma

un invito a riflettere sulle proprie azioni e a cambiare vita. Infatti, l'autore della biografia di Rosario Livatino, Pio Sirna, ha richiamato l'espressione di Tertulliano "Il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani", proprio perché uno dei suoi sicari, allora ventenne, condannato all'ergastolo, Gaetano Puzangaro, ha testimoniato in occasione del processo di beatificazione, ritenendolo "doveroso" e ha da anni iniziato un percorso di revisione della propria vita: "Il giudice Livatino lavorava per tutti quei giovani che erano persi nell'abbraccio mortale della criminalità. Lavorava, quindi, anche per me, per vedermi libero e vivo. Io non l'avevo capito". Il martirio di Rosario Livatino viene spesso accostato a quello di padre Pino Puglisi e di padre Giuseppe Diana, uccisi nel tormentato periodo dei primi anni '90 e san Giovanni Paolo II definì Livatino "martire della giustizia e indirettamente della fede", tant'è che, non a caso, la sua beatificazione è avvenuta a quasi trent'anni da quel "grido del cuore", come lui stesso lo definì, che il 9 maggio 1993, dopo aver poco prima avuto un colloquio con i genitori di Rosario Livatino, il papa lanciò dalla Valle dei Templi: "Dio ha detto una volta: non uccidere! Non può l'uomo, qualsiasi uomo, qualsiasi umana agglomerazione, mafia, non può cambiare e calpestare questo santissimo diritto di Dio. Nel nome di Cristo, mi rivolgo ai responsabili: convertitevi! Un giorno verrà il giudizio di Dio!". A questo anatema papa Francesco ha risposto il 21 giugno 2014 quando a Cassano allo Jonio, in Calabria, ha definito la 'ndrangheta "adorazione del male e disprezzo del bene comune" e ha aggiunto che i mafiosi "non sono in comunione con Dio: sono scomunicati". Infatti, il riconoscimento da parte della Chiesa del martirio di un giudice che ha lottato contro le mafie rappresenta un fortissimo messaggio con il quale si afferma che la mafia non ha nulla a che vedere con il Vangelo e non si può appartenere alle mafie e far parte della Chiesa. Così in occasione della beatificazione di Rosario Livatino ha costituito un Gruppo di lavoro sulla "scomunica delle mafie". Come gli altri "santi della porta accanto" della "Gaudete et exsultate!" di papa Francesco, Rosario Livatino non è stato un supereroe, ma una persona normale che ha fatto cose straordinarie facendo una vita ordinaria, espletando il suo dovere di uomo e di cristiano nella coerenza. Questo è il messaggio spirituale che ci lascia e che si avvicina molto a quello di padre Pino Puglisi: "Se ognuno fa qualcosa, si può fare molto".

Giuseppe Visconte

Arrivederci Mons. Pio Vittorio Vigo

Anche noi vogliamo ricordare su questo foglio Vita di Comunità, la figura del nostro compianto arcivescovo - vescovo emerito mons. Pio Vittorio Vigo, ritornato alla casa del Padre giorno 30 Aprile, nell'anno della ricorrenza del 40° anniversario della sua elezione episcopale. Nato ad Acireale il 4 novembre del 1935, viene ordinato presbitero il 20 settembre del 1958. Successivamente viene ordinato vescovo il 14 gennaio del 1981 e ricopre la funzione di ausiliario nella diocesi di Catania. Il 28 aprile del 1984 viene nominato amministratore apostolico della diocesi di Nicosia e il 7 marzo del 1985 ne diviene vescovo titolare fino al 24 maggio del 1997, quando viene nominato arcivescovo metropolita della diocesi di Monreale. Il 15 ottobre del 2002, conservando il titolo di arcivescovo, viene trasferito nella sede della sua Acireale e il 30 novembre ne prende possesso divenendone il decimo vescovo. Il suo motto episcopale, ossia la frase racchiusa nel suo stemma "In simplicitate cordis", racchiude il suo stile nel servizio alla Chiesa nelle varie diocesi siciliane. Nel discorso di insediamento disse:

"Ho lasciato la realtà diocesana da figlio, [...] e ora vi ritorno per essere pastore, maestro e guida, col desiderio di sapermi mettere a vostro servizio". Guiderà la nostra diocesi fino al 26 luglio del 2011 quando Papa Benedetto XVI accettò le dimissioni a norma del canone 401, ossia per raggiunti limiti di età. In pari data viene nominato dalla congregazione dei



vescovi amministratore apostolico. Dopo questa breve biografia, ricordiamo mons. Pio Vigo come persona discreta, mite, fine letterato, amante della poesia di cui si diletta a scriverne e pubblicarne in numerosi volumi. E' stato anche professore di filosofia presso il seminario e docente di Religione all'istituto

d'arte e al liceo classico di Giarre, alla scuola magistrale di Acì Bonaccorsi e al liceo classico del Collegio Santonoceto fino al 1980. Il mio ricordo personale di mons. Pio Vigo è legato all'indimenticabile GMG di Sydney 2008, Giornate Mondiali della Gioventù, dove, insieme ad altri giovani e sacerdoti della diocesi, abbiamo condiviso il viaggio e giorni intensi e in quella occasione ho conosciuto il vescovo al di fuori dei momenti liturgici, degli impegni ufficiali, ossia la persona nella vita di tutti i giorni. Ricordo ancora qualche sua battuta ironica o le poesie istantanee che riusciva a creare traendo spunto dall'osservazione della natura australiana, del paesaggio o nelle feste organizzate per noi dai nostri connazionali. Adesso, vorrei pensarlo, tra i santi e beati in Paradiso ad ammirare con stupore e lodare Dio, di cui ne è stato testimone ed umile lavoratore della sua vigna, e chissà, magari con un quaderno e una matita in mano mentre compone un'infinita poesia.

Salvo Cavallaro

RICORRENZE

La comunità parrocchiale si unisce in preghiera nel rendimento di grazie a Dio per tali eventi:

BATTESIMO

Pulvirenti Ginevra

MATRIMONIO

Romito Calogero e Zappalà Maria Cristina 12/06/2021

50° ANNIVERSARIO DI MATRIMONIO

Torrisi Francesco e Catalano Vita

60° ANNIVERSARIO DI MATRIMONIO

Platania Leonardo e Piro Concetta 07/06/2021